

Notiziario dell'Ordine degli Psicologi del Lazio
anno X, numeri 11-12/2005
Autorizzazione del Tribunale 186/5 - Roma 7/4/95

Direttore Responsabile
Emanuele Morozzo della Rocca

Comitato di direzione
Fabio Carbonari, Mario D'Aguzzo, Franca Mora

Comitato di redazione
Valerio Benincasa, Antonella Filastro, Marialori Zaccaria

Consulente redazionale e editoriale
Alberto Cortese

Segretaria di redazione
Germana Galmazzi

Progetto grafico
Alberto Hohenegger

Impaginazione e stampa
Gnosis Editing Service

Tiratura
13.000 copie, chiuso in tipografia il 9 dicembre 2005

In copertina e nelle pagine interne
Wassily Kandinsky, da "Punto e linea nel piano", illustrazione 15.
"Curva libera riferita al punto,
consonanza di curve geometriche", 1923

Sede della redazione
Via Flaminia, 79 - 00196 Roma

Tel. 06 36002758

Fax 06 36002770

e-mail: notiziario@ordinepsicologilazio.it

c/c postale 59633008

c.f. 96251290589


Tariffa Associazioni senza fine di lucro

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1 comma 2 - DCB - ROMA

- 
- **Gli psicologi al voto: sviluppo o decadenza**
 - **L'Ordine fa cultura. I volumi, i convegni, i seminari**
 - **Cosa non va negli studi di settore**
 - **Il counselling? Una bomba ad orologeria**
 - **"Giù le mani dai bambini iperattivi"**
 - **Caso Izzo e consultori**
 - **Ecm, la posizione dell'Ordine**
 - **I mille fronti della tutela della professione**
 - **Un servizio per chi vuole creare o gestire il proprio sito web**
 - **L'albo: aggiornamenti ed errata corrige**

IL DOCUMENTO
"PSICOLOGIA E NUOVE ATTIVITÀ
DI AIUTO IN AMBITO
PSICOLOGICO", FATTO PROPRIO
DALL'ORDINE,
DENUNCIA IL RISCHIO
DI "MESTIERI FANTASIOSI"

IL COUNSELLING? UNA BOMBA AD OROLOGERIA

Prof. Paolo Cruciani, *Docente Facoltà di Psicologia 1 e 2, Scuola di Specializzazione Psicologia Clinica, Università "La Sapienza"*
Dott.ssa Domenicassunta Corsetti, *Consigliere dell'Ordine degli Psicologi del Lazio*



Presentiamo il documento elaborato su richiesta del Consiglio dell'Ordine, dai colleghi Prof. Paolo Cruciani e dott.ssa Domenicassunta Corsetti, consigliere dell'Ordine e fatto proprio dal Consiglio nella seduta del 21 novembre scorso all'unanimità. Il documento è l'espressione di un lungo lavoro di ricerca e approfondimento sulle attività che nascono numerose ai confini della psicologia, nel tentativo di eroderne il territorio. Lo studio evidenzia come siano nate fantasiose definizioni di nuovi mestieri che hanno contenuti e linguaggi propri della psicologia, ma che si guardano bene dal farne riferimento esplicito. Rappresentano un attacco frontale alle prerogative proprie della nostra professione. Da tempo l'ordine regionale ha proceduto con azioni di diffida e di denuncia politica e culturale del fenomeno che va aggredito anche sul piano legale, laddove presenti appigli "legali" che non sempre sono semplici da individuare.

In particolar modo ci preme

però che la comunità professionale della psicologia si faccia carico del problema.

Sappiamo quanti giovani colleghi siano in cerca di una occupazione in linea con i loro studi e interessi e sufficientemente stabile e remunerativa da consentire loro di portare avanti progetti di vita.

Che la comunità professionale abbia uno scatto d'orgoglio e "tenga" rispetto a spinte centrifughe verso nuovi mercati

che inevitabilmente si verrebbero a configurare come aree di abusivismo della professione di psicologo.

Il documento è un invito ai colleghi a discutere di questo, per essere più compatti, di quanto ad oggi siamo, nel combattere ogni cedimento e compiacenza verso pratiche formative non adeguate e non consone ai dettami del nostro codice deontologico.

Marialori Zaccaria
Emanuele Morozzo della Rocca

Legge 18 febbraio 1989, n. 56 - Ordinamento della professione di psicologo.

Art. 1

Definizione della professione di psicologo

1. La professione di psicologo comprende l'uso degli strumenti conoscitivi e di intervento per la prevenzione, la diagnosi, le attività di abilitazione-riabilitazione e di sostegno in ambito psicologico rivolte alla persona, al gruppo, agli organismi sociali e alle comunità. Comprende altresì le attività di sperimentazione, ricerca e didattica in tale ambito.

Codice deontologico degli psicologi italiani (Testo approvato dal Consiglio Nazionale dell'Ordine nell'adunanza del 27-28 giugno 1997)

Art. 21

Lo psicologo, a salvaguardia dell'utenza e della professione, è tenuto a non insegnare l'uso di strumenti conoscitivi e di intervento riservati alla professione di psicologo, a soggetti estranei alla professione stessa, anche qualora insegni a tali soggetti discipline psicologiche.

È fatto salvo l'insegnamento agli studenti del corso di laurea in psicologia, ai tirocinanti, ed agli specializzandi in materie psicologiche.

Abbiamo posto questi due articoli come una sorta di premessa che fa da sfondo alle considerazioni che seguiranno e a cui rimandiamo, implicitamente, ogni volta che usiamo il termine “psicologo”, intendendolo come elemento che denota l'appartenenza ad una comunità scientifica e professionale che si è riconosciuta come tale e che ha creato delle istituzioni che ne organizzano la vita e lo sviluppo.

La psicologia appare oggi come un'area in cui si raccolgono numerose discipline che possono essere legittimamente raccolte sotto una connotazione comune (studio del comportamento, della mente, ecc.), ma che presentano quelle differenze che devono essere tenute in conto se non si vuole generare una confusione che impedirebbe di comprendere la specificità di teorie e pratiche assai diverse fra di loro e farebbe smarrire il senso che varie prospettive teoriche e di intervento hanno consolidato nel corso della loro storia.

Tali differenze costituiscono un patrimonio a cui oggi la psicologia non può in alcun modo rinunciare.

Se esistono oggi più “scienze psicologiche” come è riconosciuto, ad esempio, nelle attuali denominazioni dei corsi di laurea attivati nelle facoltà di psicologia, questo non può essere interpretato come una debolezza o una fragilità dei fondamenti teorici e metodologici della psicologia, ma come la conseguenza della complessità delle linee di ricerca e delle strategie di intervento che si stanno sviluppando in un momento come questo in cui numerosi fattori agiscono da potente stimolo per una crescita quanto mai differenziata di queste discipline.

In tale cornice complessiva possiamo individuare un fenomeno che richiama la nostra attenzione: la nasci-

ta di tipi di intervento psicologico - e in conseguenza di figure professionali - che si pongono, significativamente, al di fuori delle definizioni della psicologia e delle professioni psicologiche cui siamo abituati e in aree che confinano, fin quasi a confondersi, con altre professionalità e modelli teorici, appartenenti ad ambiti disciplinari diversi dalla psicologia.

Quando la psicologia è nata, differenziandosi, progressivamente, da insiemi dottrinali e tradizioni che appartenevano alla filosofia, alla religione, alla medicina o al diritto e che riguardavano il modo di funzionare della mente, si sono subito delineate al suo interno due polarità che potremmo individuare come “conoscenza” e “cura del disagio”. Queste polarità hanno organizzato lo sviluppo della psicologia costituendo come un binario ideale lungo il quale modelli, ipotesi, esperienze e ricerche si sono man mano sviluppate.

Se consideriamo come il pensiero filosofico abbia costituito la matrice principale da cui la psicologia è nata, è possibile individuare anche in questa complessa tradizione la presenza di una vocazione a conoscere e contemporaneamente a fronteggiare l'angoscia e i “mali dell'anima”. La filosofia ellenistica presenta esempi di estremo interesse in quanto mostra, in testi di ispirazione stoica ed epicurea, esempi di teorie sul funzionamento della mente a cui si accompagna una raffinata riflessione su quanto turba la tranquillità dell'animo e quanto può restituire la calma e la serenità. La rappresentazione che Lucrezio fa dell'angoscia e delle sue cause, tutte all'interno della nostra anima, - quale era intesa dalla tradizione epicurea - è uno dei più significativi esempi dell'attenzione che era posta a forme di

sofferenza prettamente psicologiche. A questa descrizione fanno seguito proposte e consigli che possiamo ben considerare esempi di una risposta di carattere “psicoterapeutico”. Lo psicoterapeuta filosofo ha, in questo senso, un'origine antica.

Esistono molti lavori che hanno ricostruito la storia della nascita della psicoterapia all'interno della cultura filosofica e religiosa. Questo accenno ci occorre solo per ricordare come, sin dall'inizio conoscere, comprendere e spiegare i fenomeni mentali abbia sempre avuto, come controparte necessaria e ineliminabile, il problema della cura e dell'intervento finalizzato a liberare dal dolore. L'attenzione al disagio psicologico si è certamente ampliata e approfondita nel secolo scorso, quando la psicologia e la psicoterapia hanno visto il loro esplicito definirsi e costituirsi come discipline autonome con una loro chiara posizione distinta sia dall'ambito delle scienze biologiche e mediche che da quello delle discipline umanistiche e sociali. Al filosofo che cura l'anima si è sostituito - o se vogliamo aggiunto - lo psicoterapeuta, impegnato a costruire una pratica di intervento che sia derivata coerentemente da una teoria scientifica.

Per molto tempo la sofferenza psicologica, quando è stata riconosciuta come tale e non confusa con le malattie somatiche o con il disagio di origine sociale, è diventata oggetto di un approccio centrato sulla contrapposizione fra “normalità-salute” e “anormalità-malattia”. Ciò ha determinato, certo, una progressiva diffusione del ricorso alla psicoterapia come risposta alle difficoltà dell'esistenza ma anche, ed occorre sottolineare questo, ad una parziale inclusione del malessere psichico e della psicoterapia, nel-

la prospettiva psichiatrica che, a sua volta, risente del peso del punto di vista della medicina generale. Un effetto di questa influenza è stato quello di rendere molto difficile la creazione di un'immagine specificamente "psicologica" del disagio, capace di accogliere al suo interno una gamma di sfumature e di gradazioni che includono sì, ad un estremo, i gravi disturbi che si inseriscono opportunamente nella rappresentazione sociale della malattia, ma che possano ugualmente implicare quella conflittualità e difficoltà che appartengono normalmente alle vicissitudini del ciclo di vita. È nata così la necessità di riformulare in modo differente i vari tipi di disagio che la psicologia deve affrontare. Un modello troppo centrato attorno all'idea della malattia, ed alla conseguente necessità di un intervento psicoterapeutico, non sembra, allo stato attuale, rispondere pienamente e adeguatamente alle richieste di aiuto che sono formulate da un'utenza ormai diversificata e, assai spesso, molto confusa ed incerta per quanto riguarda l'origine e la causa del suo malessere. Quello che è certo è che il timore della traduzione della propria richiesta di aiuto in termini patologici, della vergogna e umiliazione per la propria "incapacità di farcela da soli, con le proprie forze" è un grosso ostacolo nel momento in cui si avverte la necessità di rivolgersi allo psicologo.

Esiste, d'altro canto, una reale esigenza di individuare i diversi bisogni e difficoltà che spingono a "chiedere aiuto", a chiedere che sia fornito un appoggio di fronte ad un mondo sempre più complesso, che appare minaccioso e privo di senso. Questa richiesta nasce da situazioni e da angosce nuove e non può, ripetiamo, essere facilmente inquadrata in categorie che la psicologia ha costruito in contesti ormai lontani da noi, quando il malessere nasceva da altri tipi di contraddizioni e problemi.

Il successo di tante forme di risposta che possono apparirci bizzarre non deve essere sottovalutato né suscitare delle reazioni di solo rifiuto. Se tante persone ricorrono a quelle che si presentano come figure professionali "improbabili" la ragione è che non riescono a trovare, alla loro portata, risposte migliori. L'ansia, e spesso la vera e propria disperazione, da cui tanti si sentono assaliti, non sembrano, in

effetti, riconducibili solo a qualcosa che sia riducibile all'idea di malattia. Le persone cercano aiuto perché sono mancati loro quegli elementi essenziali che debbono accompagnare lo sviluppo di una personalità capace di realizzare le sue potenzialità, di godere di ciò che la vita offre, di trovare un senso alla propria esistenza ed ai propri progetti e di affrontare in modo creativo e sereno i problemi normali e quotidiani. Non sono temi riconducibili all'alternativa salute-malattia, ma questioni legate al rapporto con la collettività in cui si vive ed alla capacità di trarre da questa una sicurezza ed un sostegno.

A molte di queste richieste può e deve rispondere la psicologia, proprio così come è costituita dai modelli e dalle cornici teoriche su cui basiamo la nostra attività, ma non come appare oggi nelle rappresentazioni che ne hanno coloro che più avrebbero bisogno del nostro aiuto.

Ecco che si crea allora lo spazio perché siano inventate, con più o meno competenza e maggiore o minore serietà professionale, delle figure che cercano di rispondere a queste richieste. Non vogliamo certo dire che non ci siano professioni e discipline che possano svolgere questo compito e che a tutto debba rispondere la psicologia. Esistono bisogni di realizzazione professionale, di partecipazione politica o di spiritualità che non riguardano certo la psicologia, ma ciò che vogliamo proporre come oggetto di riflessione per i nostri colleghi, è come sia proprio la mancanza di un'adeguata risposta psicologica, a bisogni squisitamente psicologici, ad aprire la strada al moltiplicarsi di offerte di ausili che, secondo criteri non sempre facili da individuare, sono ritenuti prerogativa di nuove "figure professionali" che si dichiarano nettamente distinte da quella dello psicologo.

La figura dello psicologo, per lo meno nella sua immagine più diffusa, è dunque ancora così gravata da "stereotipi" patologizzanti? Per sentirsi garantiti di non essere etichettati come malati, per non percepirsi come inadeguati ad una vita normale, è dunque necessario ricorrere a chiunque tranne che a chi ha avuto una formazione psicologica? Proprio in quanto psicologi dobbiamo affrontare questi problemi per comprenderne le cause e non per condannare e criticare le scel-

te delle persone che, in un modo o nell'altro, sono mosse dall'inquietudine, dall'incertezza e dallo smarrimento.

Quanto diremo sulle nuove attività e forme di intervento vorremmo fosse inteso come un primo sforzo per aprire, all'interno della nostra comunità scientifica e professionale un dibattito ed una ricerca su questi temi.

Tutto questo ci appare rilevante come espressione di una crescente necessità di fronteggiare forme di disagio legate al bisogno di un sostegno, di una chiarificazione, una guida o un consiglio di fronte ad un contesto sociale in rapida trasformazione, in cui schemi di risposta precostituiti si rivelano sempre più inadeguati.

Le "professioni di aiuto" sembrano estendersi sia in termini di utenza sia di differenziazione e di articolazione delle richieste poste da chi ricorre ad esse. Le professioni tradizionali in questo ambito "circoscrivevano", in qualche modo, i tipi di prestazioni richieste allo psicologo senza creare troppe sovrapposizioni e gli psicologi, a loro volta, riconducevano la loro offerta di intervento ad alcune categorie relativamente ben definite. Le figure a cui si ricorre più spesso per essere "aiutati" nella conduzione della vita pratica sono l'avvocato, il commercialista, il medico, lo psichiatra, lo psicologo, l'assistente sociale (in situazioni di crisi) a cui si deve aggiungere la figura del tutto specifica del sacerdote.

In questo quadro si sono inserite man mano alcune attività di sostegno in cui la componente di competenze "psicologiche" è presente in una misura sufficiente a richiamare una nostra riflessione: *mediatore familiare, counselor, reflector, fisioterapista clinico, coacher, pedagogista clinico, filosofi clinici, psicomotricisti funzionali, consiglieri di fiducia, mentoring, tutorato clinico* ed altre dalla definizione spesso non semplice.

Tali attività, presentate come nuove, sembrano spesso, in sostanza, basarsi su aspetti parziali della competenza dello psicologo, che vengono in qualche modo separati, artificialmente, da quell'insieme coerente di teorie e pratiche che la definiscono. È come se si cercasse di presentare come una professione nuova ciò che è in realtà soltanto un aspetto di quell'insieme di capacità di intervento che gli psicologi possono correttamente for-

nire sulla base della padronanza di affidabili modelli scientifici. Ciò che intendiamo mettere in discussione è proprio il fatto che si proponga, sotto la veste di una "professione autonoma", ciò che appare fondatamente ammissibile solo come parte di una figura professionale più ampia ed edificata su basi scientifiche. Queste attività, che implicano interventi di natura psicologica, pongono la questione dei requisiti formativi che possono - e debbono - essere il presupposto della eventuale loro inclusione nell'ambito delle competenze professionali, che sono già, oggi, patrimonio specifico degli psicologi.

È importante a questo punto, come prerequisito ad una discussione, compiere una riflessione sulla natura stessa di queste mutazioni professionali, e sulle cornici teoriche e metodologiche su cui si fondano.

Una questiona analoga si pone anche per quelle forme di terapia o meglio propriamente "psicoterapia" - "soft" come alcuni le chiamano - che si valgono di ausili e di metodiche assai diverse da quelle tradizionali: pet therapy, musicoterapia, art therapy, teatro terapia (ben distinto dallo psicodramma), ecc..

Le esperienze che sono correntemente riportate richiedono, quando queste diverse forme di intervento si possono considerare professionalmente corrette, la presenza di questi requisiti:

- a) Conduzione da parte di psicoterapeuti o almeno di psicologi, che sono coadiuvati, eventualmente da personale infermieristico, e da "tecnici" che si occupano degli specifici ausili utilizzati (si pensi agli addestratori di animali di animali o agli esperti di ceramica o di pittura).
- b) Inserimento di queste pratiche in un più ampio programma terapeutico che comprende comunque l'utilizzazione di metodi che appartengono alla psicoterapia in senso stretto o alla terapia in istituzioni.

Partendo dunque dalla constatazione dell'esistenza di questi nuovi profili professionali e di training relativi ad essi, ci proponiamo, di fornirne, molto sinteticamente, una prima definizione delle loro specifiche caratteristiche per avviare una riflessione sulle diverse manifestazioni che il biso-

gno di aiuto presenta nella nostra società e su come tale bisogno riguardi l'attività degli psicologi.

Ci si può legittimamente chiedere come mai queste professioni si siano sviluppate talvolta al di fuori dell'iter formativo dello psicologo e di quella regolamentazione dell'attività psicologica prevista dagli albi professionali che ne garantiscono il corretto svolgimento.

Riporteremo di seguito alcune definizioni che gli stessi organizzatori di questi processi formativi presentano, in varie pubblicazioni in cui "fanno conoscere" la specificità della loro prospettiva teorica e della loro metodologia.

Cominceremo con due attività che hanno ormai alle loro spalle una consolidata tradizione di attività pratica ed una copiosa documentazione relativa ai fondamenti teorici e metodologici che la sostengono. Ci riferiamo cioè all'attività del *counsellor* e del *mediatore familiare*, attività che nella grande maggioranza dei casi sono svolte da psicologi.

Il counsellor

Possiamo valerci per una definizione della figura del *counsellor*, e per una prima definizione del suo rapporto con la figura professionale dello psicologo del contributo di Fulvio Giardina apparso su *La Professione di Psicologo*, n. 204, intitolato "*Counsellors e counselling in Italia: quale futuro?*".

In questo lavoro viene riportata, a titolo di esempio, la seguente definizione fornita dalla British Association for Counseling (BCA), fondata nel 1976:

"Il counsellor può indicare le opzioni di cui il cliente dispone e aiutarlo a seguire quella che sceglierà. Il counsellor può aiutare il cliente ad esaminare dettagliatamente le situazioni o i comportamenti che si sono rivelati problematici e trovare un punto piccolo ma cruciale da cui sia possibile originare qualche cambiamento. Qualunque approccio usi il counsellor, lo scopo fondamentale è l'autonomia del cliente che possa fare le sue scelte".

Prosegue ancora Fulvio Giardina (p. 62):

"In Italia la figura del *counsellor* non è regolamentata in albo professionale riconosciuto dallo Stato. Esistono ope-

ratori, *counsellor* per l'appunto, che, avendo seguito corsi di studi, alcuni dei quali biennali o triennali, ed in possesso pertanto di un diploma rilasciato da specifiche scuole di formazione di differenti orientamenti teorici, sono in grado di favorire la soluzione di disagi esistenziali che non comportino tuttavia una ristrutturazione profonda della personalità. Ma è bene ribadire che non vi è alcun obbligo formativo, se non autoreferenziale, per divenire *counsellor*.

L'intervento di counselling può essere definito come la possibilità di offrire un orientamento o un sostegno a singoli individui o a gruppi, favorendo lo sviluppo e l'utilizzazione delle potenzialità del cliente in ogni tipo di contesto. In teoria non esiste un campo di attività specifico per il counselling. Infatti, in funzione di ciò, il counselling si sta ramificando in ogni campo professionale con lo scopo di migliorare le relazioni interpersonali a seconda dei contesti con adeguate formazioni specifiche.

Sono numerosi i professionisti che conseguono un diploma in counselling per vivere più attivamente il proprio contesto lavorativo: assistenti sociali, infermieri, medici, insegnanti. Non si comprende però come psicologi, e a maggior ragione psicoterapeuti, possano inseguire il diploma in counselling, nel momento in cui la loro professione, intesa come processo formativo ed esperienziale, racchiude già in sé, e con un profondo arricchimento, gli elementi caratterizzanti l'intervento di counseling".

Dopo aver ricordato come la Società Italiana di Counselling (SICO) abbia fornito una precisa articolazione dei vari tipi di counselling possibili ed aver ricordato che sta che "addirittura in questi mesi si sta affacciando il *counselling filosofico*" Fulvio Giardina prosegue:

"Senza dubbio si tratta di una metodologia che si impone con una attenzione crescente per la sua elevata flessibilità di intervento a tutti i livelli ed in tutti i contesti lavorativi e non, in una realtà socio-economica come la nostra continuamente soggetta agli effetti negativi dello stress su grande scala".

Questa notazione ci sembra importante in quanto sottolinea l'orizzonte sociale in cui tutte le professionalità di cui stiamo parlando trovano so-

stanzialmente la loro motivazione. Appare chiaro dunque come l'attività del counsellor sia compresa entro i contenuti della formazione dello psicologo e nello stesso momento *possano esistere ambiti in cui sia legittimamente svolta da non psicologi*? in quanto relativa ad aspetti che esulano dagli ambiti professionale psicologico. Riteniamo però importante, ai fini del panorama che intendiamo tracciare, riportare la conclusione di Fulvio Giardina:

“Chi ha la responsabilità di governare la professione di psicologo non può ignorare né sottovalutare il fenomeno counseling così come si manifesta in Italia. Tra qualche anno inevitabilmente i cosiddetti counsellors, esercitando una professione intellettuale non regolamentata ed avendo - bene o male conseguito un titolo, agiranno in piena e legittima autonomia e non saranno sottoposti ad alcun controllo, se non su base volontaristica, né ad alcun obbligo di concorrenza leale (tarriffario, codice deontologico, ecc.).

[...]

Sicuramente il Consiglio Nazionale dell'Ordine può e deve rivolgere il proprio potere di controllo verso tutte le scuole di specializzazione in psicoterapia, richiedendo loro tutti i corsi di specializzazione e di perfezionamento, i master e quant'altro venga offerto sul mercato della formazione a psicologi e non”.

Conclusione, questa che ci pare debba essere comunque condivisa.

Come avverrà anche per altri ambiti professionali, si pone il problema, delicato e di non facile soluzione, di tracciare con ragionevole precisione i confini che esistono fra la specificità degli interventi dello psicologo, in cui nella relazione stabilita fra professionista e cliente entrano in gioco quei meccanismi psicologici più complessi e “profondi” a cui fa riferimento, seppur in maniera assai sintetica, l'articolo 1 della legge sull'ordinamento della nostra professione. La letteratura copiosissima soprattutto nei Paesi anglosassoni sul counseling può consentire un approfondimento di tale questione che si sta oggi proponendo con una particolare urgenza.

Il mediatore familiare

Consideriamo ora un'altra figura pro-

fessionale che sta vivendo un momento di ampia diffusione e che include senz'altro al suo interno numerose competenze psicologiche: il *mediatore familiare*. Possiamo giovarci a questo punto da una chiara sintesi fornita da Pietro Stampa per trarre alcune definizioni che ci sembrano molto utili.

Scrive Pietro Stampa:

“La mediazione familiare è oggetto ormai da molti anni di un vasto interesse internazionale, che si esprime non solo nella pratica concreta di molti Paesi e in una letteratura specialistica che conta centinaia di volumi e migliaia di articoli in varie lingue, ma anche in un'attività legislativa che ha come obiettivo di disciplinare e definire il campo in termini di operatività, professionalità, opzioni e limiti, sedi istituzionali. Attualmente, l'unica indicazione legislativa esplicita in materia è costituita dall'art. 8 della L. 154 del 4 aprile 2001”.

E prosegue:

“Le proposte organiche di Legge in materia di “mediazione” che da due legislature circolano nel nostro Parlamento e che formano, per così dire, il substrato istituzionale di attività svolte dagli Enti locali, da alcune Università, da organismi del volontariato e da molti centri privati (di solito in collegamento, comunque, con la mano pubblica), fanno riferimento a tre modelli fondamentali. Questi appaiono tra loro - al livello attuale di elaborazione - solo parzialmente integrabili, e si possono così sommariamente definire:

- un modello “sociale”, di derivazione francese, che tratterebbe tematiche connesse con disarmonie interpersonali originate da condizioni di marginalità e di isolamento culturale;
- un modello “conciliativo”, di derivazione americana, finalizzato essenzialmente ad alleggerire i tribunali civili di tutto il volume di contenzioso che può essere reso oggetto di accordi negoziali extra-giudiziali;
- un modello “autonomo”, centrato sulla necessità di tutelare più efficacemente i minori in caso di separazione/divorzio dei genitori, quando questi presentino un elevato grado di litigiosità risolvibile solo attraverso un intervento più spiccatamente psicologico-relazionale, con la temporanea sospensione, di diritto e di fatto, del procedimento da parte del Giudice”.

La questione che ci riguarda è la compresenza di competenze specifiche dello psicologo, che sono ovviamente chiamate in causa nel quadro delineato, e le competenze di natura più strettamente giuridica che sono pure necessarie nel concreto svolgimento dell'attività di mediazione. È importante cioè capire se nella prassi si stia consolidando l'uso di una collaborazione fra psicologi, o se si presenti, invece, la possibilità dell'esistenza di un mediatore non psicologo. Anche in questo caso la presenza delle specifiche condizioni che richiedono l'intervento non sostituibile dello psicologo, è conseguenza di una attenta valutazione. Riportiamo ancora sinteticamente delle osservazioni presenti nel testo di Pietro Stampa.

“Come si diceva in apertura, nelle more di una regolamentazione della materia sono nati e stanno nascendo centri di mediazione familiare pubblici e privati nei quali, di regola, sono presenti tanto le necessarie competenze psicosociali, che quelle giuridiche. Impossibile però, per mancanza di dati, fare un bilancio delle loro attività: occorre comunque notare che la mancanza di dati è visibilmente dovuta alla mancata applicazione di criteri di verifica delle attività stesse, per così dire del prodotto dei centri.

Vi è una diffusa consapevolezza dell'impossibilità di concepire la mediazione familiare soltanto come uno dei tanti tipi di mediazione possibili. Anche in ambiente forense si è consapevoli del fatto che la mediazione familiare è più apparentata alla terapia familiare che non a qualsiasi forma di ADR per un verso, e di intervento di supporto sociale per un altro.

Resta il fatto che la questione della *differenza tra mediazione familiare e terapia familiare [sottolineatura nostra]* attraversa tutta la letteratura sulla materia, costituendone un tema centrale. A partire dalla preoccupazione diffusa, ben espressa da Canevelli & Lucardi nell'introduzione al loro libro (2000, pp. 7-8), che “la prassi della mediazione contraddica quelli che vengono presentati come principi fondamentali”, pressoché tutti gli Autori mostrano un elevato interesse alla definizione di tale differenza.

La principale fonte di questo possibile equivoco [sottolineatura nostra] è nella provenienza prevalentemente clinica e socio-assistenziale del-

la maggioranza degli operatori, almeno nel nostro Paese. Molti centri italiani per la mediazione familiare sono nati per gemmazione da istituti di ricerca, formazione e terapia per la coppia e per la famiglia, o all'interno di servizi territoriali già attivi nel medesimo ambito, là dove gli operatori si accorgevano che la loro azione come terapisti o come ausiliari del Giudice in casi di separazioni e divorzi con affidamento di minori caratterizzati da alta litigiosità, rischiava di depauperare i soggetti della loro responsabilità genitoriale, e che proprio questa deresponsabilizzazione in qualche modo contribuiva a mantenere elevata la litigiosità stessa, anziché attenuarla (cfr. per es. Bernardini, 1999: pp. 39-40). Pur consapevoli della necessità tecnica ed etica di mantenere un intervento di mediazione ben distinto da un intervento di cura, nondimeno gli operatori sono continuamente esposti al rischio di assumere atteggiamenti più adeguati a quest'ultima che non, appunto, alla mediazione.

Quanto a questo specifico problema, va sottolineato un punto fondamentale: la mediazione è un'attività di abilitazione, di accensione e supporto di risorse bloccate o offuscate nei soggetti coinvolti: come tale può essere svolta solo attraverso una sistematica, strategica costruzione della competenza che richiede, essa stessa, una competenza *ad hoc* negli operatori. La psicologia clinica romana - a partire dai classici lavori di R. Carli (1987a, 1987b, 1992) e di numerosi collaboratori che qui non si citano per brevità - ha trattato la questione in modo approfondito, e proposto modelli formativi di cui si raccomanda lo studio da parte dei mediatori, siano essi giuristi o professionisti di area psicosociale.

D'altra parte, gli operatori che hanno una formazione di base giuridica anziché clinica o socio-assistenziale, sono esposti al rischio della confusione tra mediazione familiare e arbitrato o conciliazione secondo modelli autoctoni del diritto, che non tengano conto proprio della dimensione psicologico-relazionale, o peggio la distorcano secondo una prospettiva di senso comune.

Il rischio di fondo è che il mediatore intervenga sui conflitti della coppia in corso di separazione con l'atteggiamento - presumibilmente inconsapevole - di considerarli come espres-

sioni di una "patologia della relazione" piuttosto che come "salti evolutivi", accettando cioè l'idea che lo scioglimento del vincolo contrattuale della coppia coniugale è uno dei possibili esiti naturali della vita di questa coppia. Le stesse due persone, e questo è il punto cruciale del problema, se possono "fisiologicamente" separarsi come coppia coniugale, non possono fare altrettanto - per definizione - come coppia genitoriale: essi non saranno più coniugi, ma saranno sempre ambedue genitori dei figli avuti insieme (Saccu, 2000).

I conflitti interni alla coppia sono dunque diversi, e vanno trattati diversamente, a seconda che ne consideriamo la dimensione della partnership e quella genitoriale. Questa diversità, assai semplice da concettualizzare come principio generale, rischia di essere molto meno semplice da declinare operativamente nella pratica della mediazione familiare. La coppia dei partner/genitori, infatti, è un sotto-sistema bidimensionale all'interno del sistema familiare: padroneggiare un modello che lo contestualizzi con chiarezza è indispensabile per l'orientamento pratico del mediatore".

Occorrerà quindi chiarire se il ruolo di mediatore possa essere svolto anche da *non psicologi*, ma (a) esistano situazioni in cui la formazione psicologica sia quella in ogni caso ottimale; (b) ci siano dei *confini più netti* fra il lavoro del mediatore e quello specifico dello psicologo.

Può essere la natura particolare del conflitto che si viene ad evidenziare che può decidere dove termina, nella situazione concreta della pratica professionale, il campo del mediatore e comincia quello dello psicologo a dello psicoterapeuta. Si trovano, comunque, dimensioni del conflitto e del disagio che si manifestano nell'ambito dei fenomeni relazionali implicati nella mediazione familiare che, come attestano in modo inequivocabile i *contenuti* dei corsi di formazione per mediatori, sono interamente inclusi nelle *competenze specifiche dello psicologo*.

La questione potrebbe essere impostata in maniera *analoga*, anche per quanto riguarda le altre attività di cui ci stiamo occupando.

Riporteremo, qui di seguito, alcune definizioni che, come abbiamo detto sono fornite dagli stessi organizzatori

dei corsi di formazione finalizzati a preparare all'esercizio di queste attività. Abbiamo scelto questi testi soltanto a titolo d'esempio, è naturalmente possibile svolgere una ricerca che abbia il fine di fornire un quadro più completo. Le definizioni e i contenuti formativi sono riportati quasi integralmente per rendere meglio conto delle peculiarità del modello proposto.

Il pedagogista clinico

È il professionista abilitato all'esercizio della *pedagogia clinica*, nell'ambito della prevenzione, della diagnosi e dell'educazione di individui di ogni età, gruppi, organismi sociali e comunità. Il pedagogista clinico interviene in ambiti che richiedono un aiuto educativo, svolge l'attività professionale da solo o con altri specialisti, opera a contatto con il singolo oppure con i gruppi.

Il pedagogista clinico è abilitato a compiere i seguenti atti professionali:

- A) Conduzione dell'assessment pedagogico clinico;
- B) Diagnosi pedagogico-clinica per conoscere l'individuo, le sue abilità e potenzialità;
- C) Interventi preventivi le cui strategie educative siano capaci di favorire un'equilibrata evoluzione socio-relazionale e psico-affettiva;
- D) Utilizzo di tecniche e metodologie pedagogico cliniche per permettere alla persona di superare difficoltà e disagi nell'espressione, comunicazione e rapporto;
- E) Consulenza tecnico-scientifica a enti pubblici e privati per riconoscere, osservare e studiare all'interno di strutture educative i processi relazionali, organizzativi e didattici, secondo le linee di ricerca della pedagogia clinica;
- F) Reflecting pedagogico-clinico al singolo o alla coppia;
- G) Organizzare e condurre ateliers educativi per soggetti in età evolutiva, adulti e terza età;
- H) Attività di sperimentazione, ricerca e didattica in ambito pedagogico clinico.

[...] *Il pedagogista clinico, non limitato nella sua professione ad una storia delle idee, si trova alimentato da coesi contenuti umanistici e scientifici che muovono sul principio della compensazione sociale*

[*sottolineatura nostra*], per garantire un'educazione della persona con tecniche e metodologie proprie di questa disciplina, il cui contenuto scientifico è ampiamente espresso in numerose pubblicazioni. La profusione di studi e ricerche ha assicurato in questi anni lo sviluppo di idee scientifiche e principi pedagogico-clinici sempre più nuovi, sostenuti dall'opinione pubblica, fondamentali per il progresso sociale e un futuro di speranza. Ogni idea nuova, ogni formulazione concettuale e nuova tecnologia proprie della pedagogia clinica e dello stile eclettico con cui si distingue, hanno contribuito e contribuiscono a liberare l'uomo dagli errori fino a spingerlo alla ricerca di equilibrio e di armonia.

Il Pedagogista Clinico è un laureato [*in questo caso, come in molti altri, non è specificato di quale laurea sia richiesta*] che si è specializzato presso l'ISFAR Post Università delle Professioni, l'unico Istituto riconosciuto dall'ANPEC - Associazione Nazionale Pedagogisti Clinici.

È una nuova figura professionale che si avvale di una lunga preparazione e di specifiche tecniche di aiuto per affrontare i molteplici bisogni dell'individuo che vive nella società moderna. Le tecniche e metodologie proprie ed

esclusive della nostra formazione in pedagogia clinica offrono ad individui di ogni età idonei interventi di aiuto che si concretizza a favore della persona e dei suoi partners, orientandoli sugli eventi e sulla vita sociale.

Una figura professionale che rivolge il suo impegno *non alla patologia e perciò al malato, ma alla persona che vive con disagio le caratterizzazioni evolutive e non patologiche derivanti dai cambiamenti adattivi* [*sottolineatura nostra*] che deve affrontare nel corso della propria esistenza.

Una figura professionale che rivolge il suo aiuto al singolo in età evolutiva, adulto o anziano, a familiari o alla coppia; persegue itinerari di aggiornamento/formazione e consulenza per il personale delle Scuole, degli Enti pubblici e privati, nonché itinerari di sostegno emotivo per operatori delle varie agenzie educative: training per la facilitazione alla relazione e alla comunicazione empatica.”

Lo psicomotricista funzionale

La psicomotricità funzionale è una scienza che si attiene alle reali esigenze della persona nella sua globalità e la riconosce come artefice della propria evoluzione.

Tale disciplina risponde ai bisogni

educativi dell'individuo di ogni età e tende a soddisfarli con un procedimento approntato sul mosaico funzionale e, giocando un ruolo attivo sulla motivazione e sull'intenzionalità del soggetto, ha come finalità la realizzazione di una persona che sappia eseguire un movimento che conviene, un modo di essere efficace sull'ambiente con una azione giusta nel momento adatto.

La psicomotricità funzionale è la disciplina che orienta la persona verso la conoscenza di sé, colmando ogni lacuna tra l'immagine e lo schema corporeo.

Favorisce quel self che permette di associare le immagini del corpo operativo e di quello libidico grazie alle funzioni energetica e operativa. Si attiene alle reali esigenze della persona nella sua globalità e la riconosce come artefice della propria evoluzione.

Lo psicomotricista funzionale è lo specialista che attua interventi educativi in aiuto a soggetti di ogni età, basandosi sul mosaico funzionale. La sua azione educativa, realizzata per mezzo di esperienze motorie, genera motivazione e stimola l'intenzionalità fino a fare eseguire alla persona movimenti convenienti, un modo di essere efficace sull'ambiente con un'azione appropriata e adatta ad ogni circostanza

DELIBERA n. 312 del 31 novembre 2005

APPROVAZIONE DEL DOCUMENTO ELABORATO DAL PROFESSOR PAOLO CRUCIANI E DALLA DOTTORESSA DOMENICASSUNTA CORSETTI ALL'ESITO DELLA COLLABORAZIONE TRA LA CATTEDRA DI TEORIE E TECNICHE DELLE DINAMICHE DI GRUPPO, DELL'UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA" DI ROMA E L'ORDINE

Il Consiglio

- Visto l'art. 12, comma 2, lett. c) della legge n. 56 del 18-12-1989, in base al quale il Consiglio “*provvede alla ordinaria e straordinaria amministrazione dell'Ordine...*”;
- visto l'art. 6, lett. h) del Regolamento del Consiglio, per il quale spetta al Consiglio “*...vigilare per la tutela del titolo professionale e svolgere attività dirette ad impedire l'esercizio abusivo della professione...*”;
- atteso che l'art. 1 della legge n. 56/89 citata, stabilisce che “*La professione dello psicologo comprende l'uso degli strumenti conoscitivi e di intervento per la prevenzione, la diagnosi, le attività di abilitazione e*

riabilitazione e di sostegno in ambito psicologico rivolte alla persona, al gruppo, agli organismi sociali e alla comunità. Comprende altresì le attività di sperimentazione e di ricerca didattica in tale ambito”;

- vista la delibera n. 297 del 09.10.2003, con la quale si è ravvisata la necessità di istituire una collaborazione in merito alla definizione delle differenti professionalità che operano nell'area della mediazione familiare, tra l'Ordine, rappresentato dal Consigliere Dott.ssa Domenicassunta Corsetti, e la Cattedra di Teorie e Tecniche delle dinamiche di gruppo del Prof. Paolo Cruciani dell'Università “*La Sapienza*”;
- vista ed allegata la relazione illustrativa prodotta dalla collaborazione di cui sopra, prot. n. 7165 del 14.11.2005; all'unanimità (Zaccaria, Benincasa, D'Aguzzo, Corsetti, Crocetti, Del Monte, Filastro, Marinelli, Mora, Pes, Polani)

delibera

per i motivi di cui in premessa:

1. di approvare il documento “*Psicologia e nuove attività di aiuto in ambito psicologico*” che costituisce parte integrante della presente delibera. ■

Autori del *Metodo Reflecting* e Promotori della Formazione per la *professione di Reflector*, Guido Pesci, Simone Pesci

Reflecting e Reflector

Il Reflecting® è una *scienza [sottolineatura nostra]* che studia come aiutare l'individuo a riflettere su di sé, sul proprio essere e sul proprio esistere, utilizzando prevalentemente le proprie risorse personali. Un'esperienza interiore rivolta a sviluppare nella persona una profonda comprensione di se stessa, la coscienza e la padronanza di sé, a destare ed organizzare l'azione della volontà, agevolare lo slancio vitale, dominare le circostanze, vincere gli ostacoli e promuovere l'armonia.

L'aiuto alla riflessione è favorito dal reflector, *colui che non fa né insegna [sottolineatura nostra]*.

Per la conoscenza delle leggi e del valore di ogni segnale informatore che regolano le relazioni umane, il Reflector® sa ricevere, accogliere e offrire all'uomo idonee sollecitazioni alla riflessione. Egli stimola la persona ad avvertire in sé le contraddizioni, la consapevolezza delle motivazioni che determinano le scelte, a maturare autonomamente, raggiungere nuovi equilibri, innalzare l'edificio della propria personalità e promuovere lo sviluppo di abilità rivolte a stabilire validi rapporti interpersonali.

Una relazione di aiuto [sottolineatura nostra] quella del Reflector, condotta con l'abilità professionale che lo distingue, diretta ad appagare il bisogno che la persona ha di muoversi nella propria interiorità, di conoscere e discernere ogni aspetto dell'universalità che le appartiene e che la porta al peculiare regno della conoscenza di sé. L'individuo, accompagnato dal reflector, accorda a se stesso, nello sfondo dei propri desideri, il superamento dell'oscillazione tra permanenza e mutamento, converte gli atteggiamenti di rinuncia e di rassegnazione in atteggiamenti costruttivi, muovendo nella direzione della coerenza.

Questa scienza, ispiratrice di nuovi modelli di vita e di pensiero, oltre a rivolgersi al singolo e al gruppo, chiede al Reflector di destare, sviluppare, organizzare nel sociale un'azione di riscatto contro i fraudolenti tentativi del persuadere e del consigliare ed esten-

dere nella società nuove tutele alla libertà individuale, per una vita più vera e più libera.

Il *reflector* è il professionista che utilizza ogni segnale informatore per offrire alla persona idonee sollecitazioni alla riflessione. Contrario ad ogni criterio terapeutico basato su precetti di autorità, su ordini, consigli o inviti, il Reflector aiuta l'individuo ad avvertire le contraddizioni, ad assumere consapevolezza delle motivazioni che determinano le scelte, ad innalzare l'edificio della propria personalità. Egli agisce una relazione indispensabile al bisogno che la persona ha di muoversi nella propria interiorità, di conoscere e discernere ogni aspetto dell'universalità che le appartiene, di sviluppare il proprio Sé.

Career Coach"Coaching": una novità formativo/consulenziale per tutte le stagioni. Articolo di Marina Fabiano - The Change Partnership Italy

Come la vogliamo definire? Un'idea, una disciplina, una metodologia, un'abitudine comportamentale, un processo di sviluppo? Che altro? Non chiamatela terapia, né rimedio, anche se alla fine *la psicologia entra in punta di piedi [sottolineatura nostra]* nella cultura del Manager sotto forma di collaborazione, supporto, sostegno verso la soluzione di determinati problemi, più o meno evidenti, più o meno identificati.

Il Coaching rappresenta un'attività di consulenza individuale assimilabile al "Counselling" e al "Mentoring". In Italia non abbiamo ancora trovato un sinonimo che, tradotto, abbia un significato riconducibile all'interpretazione Americana, dove per l'appunto nasce, come tutte le novità legate al comportamento manageriale. [...] Il Coaching nasce dall'ambiente sportivo. Non esiste campione né bravo atleta che non lavori su sé stesso, sul proprio miglioramento progressivo, a stretto contatto con il suo "coach", l'allenatore. Questo termine è di sicuro il più adatto a definire il coaching, l'allenamento, ma è troppo assimilato all'ambiente sportivo per essere riciclabile in altri settori. [...] L'allenatore, come tutti ben sanno, è quella persona che, forte dell'esperienza accumulata praticando il medesimo sport, o qualcosa di affine, grazie alle competenze raccolte in attività passate, uti-

lizzando ulteriori conoscenze acquisite con lo studio specifico, fa emergere dallo sportivo generico un campione fuoriclasse. Il coach sa valutare le potenzialità del suo cliente, ne tira fuori il talento nascosto e lo porta allo scoperto, ne affina le risorse, colma le eventuali lacune, smussa le spigolosità comportamentali, lo sostiene nel suo percorso verso il successo.

[...] Il coach supporta e aiuta l'esecuzione del programma che il cliente ha identificato come il più idoneo ai propri ritmi e alle proprie convinzioni.

Avere degli obiettivi fa parte della vita quotidiana, quella fatta di bisogni primari e quella composta di elementi professionali. Stabilire dove si vuole arrivare, definire come arrivarci, stilare un piano di azioni operativamente concreto, muovere un passo dopo l'altro, verificare ancora: questo è il metodo. Il coach collabora con il cliente affinché gli obiettivi siano chiari e consistenti, e i traguardi non siano solo dei miraggi nebulosi, le soluzioni siano evidenti o vengano inventate con consapevole creatività[...]. A volte è necessario individuare le lacune, le manchevolezze, le scarsità conoscitive che impediscono il prosieguo dell'avventura verso il successo.[...] La scoperta dell'autostima, l'evoluzione della leadership personale e professionale, fanno parte del metodo comportamentale che il coach aiuta a sviluppare.

A livello professionale il coaching è senza dubbio di grande utilità per manager di ogni estrazione e livello: dal professionista collaudato abituato a decidere in grande autonomia, all'imprenditore che si è costruito un impero in totale solitudine; dal giovane manager rampante desideroso di correre a grandi balzi verso fama e successo, all'appena promosso funzionario timoroso di non farcela, al nuovo elemento del flessibile mondo lavorativo che non sa come cominciare la propria carriera da sogno. Il coaching permette di pianificare il proprio percorso professionale, di fronteggiare difficili situazioni in cui il cambiamento è una necessità, di affrontare nuove inaspettate responsabilità.

Conclusioni

Traendo qualche conclusione provvisoria possiamo vedere in tutto questo un risultato del "successo sociale

della psicologia” e l'esito del riconoscimento di bisogni che sono in cerca, non soltanto di professionalità capaci di offrire una risposta, ma anche, molte volte, di una identificazione e di un riconoscimento. Intendiamo dire che alcune delle necessità a cui questi profili cercano di rispondere, frutto di una società in veloce trasformazione, possono *ben essere inserite* nella già ampia area di *pertinenza della psicologia*, ma che, proprio in quanto psicologi, dobbiamo comprendere e valutare con attenzione, perché questo non sia avvenuto in maniera adeguata, lasciando spazio a fraintendimenti ed a confusioni.

Come abbiamo accennato all'inizio, anche l'articolarsi della psicologia in ambiti di ricerca e in metodologie in veloce trasformazione è effetto di questa pressione proveniente dalla società. Riteniamo però che si debba ritornare alla questione di come tracciare una separazione fra quanto riguarda la professionalità dello psicologo e la specificità della sua formazione e queste nuove attività soprattutto qualora le persone formate per esercitarle non siano psicologi. Si apre una difficile questione: come si concilia l'esplicito contenuto prettamente psicologico dei temi e degli insegnamenti che gli stessi formatori dichiarano, con il dato di fatto che queste offerte formative siano anche estese a persone che non provengano da studi psicologici né siano inquadrati nella categoria professionale dello psicologo. Rispetto a tale quesito dobbiamo prendere una posizione chiara tenendo ben presenti gli *interessi dell'utenza* e le indicazioni che la storia della ricerca in psicologia ci consente di affermare sul suo *valore scientifico*.

La stessa questione si pone anche rispetto, non solo alla formazione, ma all'attuazione pratica delle attività. Come si concilia un insieme di operazioni e pratiche tutte relative alla psicologia, con il fatto che chi le attua non sia psicologo? Ci troviamo di fronte ad offerte formative che sono di fatto rivolte a laureati in psicologia o a figure professionali che si intende svolgeranno comunque la loro attività in stretta collaborazione con psicologi o abbiamo invece la necessità di ridefinire e rimarcare, con tutta l'attenzione che la delicatezza della materia richiede, i *confini* fra le attività che pos-

sono essere svolte soltanto da chi sia psicologo e chi, pur avendo ricevuto una qualificatissima formazione in altri ambiti, non lo sia.

Per le “attività di aiuto” che stiamo esaminando possono essere delineate alcune ipotesi di valutazione partendo, però, dalla premessa che la psicologia, con le sue diverse specializzazioni, è una *professione* nel senso pieno del termine e che queste attività non possono, di fatto, definirsi tali, né porsi fondatamente come “nuove” rispetto agli ambiti di applicazione che si attribuiscono, che sono tutti, in vario modo, già di pertinenza degli psicologi.

- a) Si tratta di attività che richiedono, di fatto, come nei termini delle necessarie competenze teoriche, una formazione che può essere *soltanto* patrimonio dello psicologo. Si tratterebbe, prima di tutto di garantire l'utenza dal rischio di affidare la conduzione di interventi psicologici a chi non si può presumere che ne abbia la capacità.
- b) Sono attività che possono essere svolte anche da *non psicologi* a patto che, nella loro attuazione, sia chiaramente tracciato *un confine preciso con quanto è specificamente previsto dall'Art. 1*. Dato che si tratta, prevalentemente di professioni di aiuto, sarebbe necessario escludere, per esempio, che ci si trovi in presenza di patologie che, qualunque sia il modo in cui si manifestano, e le necessità attraverso le quali si esprimono, non possano - per la garanzia dell'utente - essere affrontate che con strumenti psicoterapeutici. Esiste una *differenza* - anche se a volte complessa da tracciare - fra una “Diagnosi pedagogico-clinica per conoscere l'individuo, le sue abilità e potenzialità” e il momento in cui questa valutazione delle potenzialità deve necessariamente includere una completa competenza diagnostica, e fra un intervento “per permettere alla persona di superare difficoltà e disagi nell'espressione, comunicazione e rapporto” che può essere compiuto da una persona che non ha avuto una formazione da psicologo e che non ha fatto un training psicoterapeutico e un intervento che, nel preciso interesse dell'utente, non pos-

sa essere che psicoterapeutico in senso pieno.

- c) Sono attività che possono essere svolte da non psicologi nel quadro però di una *cooperazione “organica” con chi ha una formazione professionale alla diagnosi e alla terapia*.

In questa prospettiva, le competenze di altra natura, derivanti da altri specifici percorsi formativi, pedagogiche o relative ad altre capacità di promuovere competenze sociali, capacità gestionali, organizzative o decisionali, come di migliorare prestazioni legate alla motricità, possono essere un fattore di arricchimento, e diventare parte di un programma di miglioramento delle capacità di vivere e relazionarsi con gli altri. Seguendo questa linea ci si troverebbe dinanzi ad una cooperazione multidisciplinare che non ad una discutibile espropriazione di capacità d'intervento di competenza dello psicologo. Più volte, nelle presentazioni di cui diamo una prima sintetica documentazione, compare il riferimento a strategie di aiuto che desiderano, deliberatamente, evitare quelle prospettive che “patologizzano” troppo forme di disagio che possono essere più agevolmente affrontate se inserite nell'orizzonte della normalità. Ma sappiamo bene che questa è da molto tempo una acquisizione della psicologia. Considerare problemi, conflitti e difficoltà come una parte normale, una componente che si accompagna di necessità ad un processo di sviluppo e di formazione della personalità, può essere il punto di partenza per la risposta data da figure professionali che possano intervenire per favorire un processo sostanzialmente “pedagogico” o rivolto a settori delimitati della vita delle persone, in cui si siano prodotti dei ben identificabili nuclei problematici.

Lo psicologo è chiamato in causa soprattutto se si considera la prospettiva che si assume, quasi inevitabilmente, nelle relazioni di aiuto. Un elemento rilevante in queste attività è certamente la tendenza a favorire più l'ottica dell'*empowerment*, curiosamente mai nominato esplicitamente nei materiali che abbiamo esaminato, ad incrementare competenze e a promuovere nuove capacità ed abilità, “riabilitative”, piuttosto che a curare nel senso di mettere in discussione

tratti della personalità e promuovere insight approfonditi sulle proprie motivazioni, sulle proprie strategie difensive o sull'aspetto "sintomatico" di condotte e di scelte. Sembra una dimensione in cui si presta più attenzione al "disagio" e alla "insoddisfazione" che all'angoscia. Come risulta chiaro considerando l'ampio spettro degli interventi di competenza dello psicologo - di qui il nostro riferimento iniziale all'Art. 1 - tutti questi tipi di attività non sono "scoperti" da "nuove figure professionali" o da "nuove discipline", ma sono - e sono sempre stati - esattamente *il contenuto specifico della professione di psicologo*.

Rispetto a queste attività, dunque, si rende necessaria una riflessione che parta dalla comunità scientifica e professionale degli psicologi e delle istituzioni che essa si è data per regolare la sua attività.

Anzitutto occorre capire in che cosa consistano queste nuove figure, partendo dalle definizioni che ne sono date da coloro che le rappresentano e che curano sia la fondatezza teorica che l'attuazione professionale in termini di formazione.

In secondo luogo occorre intendere meglio quali tipi di bisogni e di richieste sociali determinino la comparsa di una utenza che si rivolge a questo tipo di specialisti. A partire da una buona conoscenza di questi due ambiti occorre indagare come queste proposte possano, in qualche misura, includere tematiche che siano di specifica competenza per gli psicologi.

Gli argomenti dei corsi di formazione e le definizioni delle professioni stesse sembrano condurre, in modo abbastanza coerente, alla conclusione che si tratti di attività strettamente legate ai saperi ed alle pratiche che *caratterizzano la psicologia*: la selezione che abbiamo fatto dei documenti - tutti comunque disponibili in forma integrale - sembra confermare questo.

A questo punto, potrebbe apparire fondata la decisione di dichiarare queste nuove attività di *pertinenza degli psicologi* e di inserire quindi questi curricula nella gamma delle offerte formative che, qualora siano dotate di requisiti di serietà scientifica, possono arricchire lo strumentario a disposizione degli psicologi per fronteggiare una domanda di intervento che assume forme sempre nuove. Nel-

lo stesso momento, questo riconoscimento porterebbe alla conseguenza della richiesta, finalizzata alla tutela dell'utenza, di limitare l'esercizio di queste professioni agli psicologi stessi, ferma restando, ovviamente, la piena libertà della diffusione del sapere "psicologico" per quanti lo ritengano un utile arricchimento del loro patrimonio intellettuale.

Per fare un esempio ovvio, è chiaro quanto una buona conoscenza della biologia possa essere un ottimo arricchimento dell'orizzonte culturale in cui uno psicologo inserisce la sua competenza e professionalità, ma, possiamo ben pensare, che questo non lo autorizzerà, sulla base di queste pur esaurienti informazioni, ad esercitare la professione di biologo ed a presentarsi come tale all'utenza di un laboratorio di analisi.

Un ulteriore fattore di complessità, che pur dobbiamo considerare, si può individuare nella questione degli sbocchi professionali dei giovani laureati in psicologia che potrebbero veder ridotte le loro opportunità di lavoro nel momento in cui siano proposti curricula formativi e professioni in cui la componente psicologica sia rilevante anche a persone che possiedano lauree o comunque titolo di studi differenti.

È possibile che chi ha la responsabilità di tutelare la professione, e con questo ci riferiamo non soltanto agli organi istituzionali ma all'intera comunità degli psicologi, possa sottovalutare in qualche modo tali questioni non disponendo di un'adeguata informazione sulla portata qualitativa come quantitativa del fenomeno che stiamo cercando di delineare. Dove si può stabilire una separazione, una distinzione e una autentica autonomia rispetto alla figura dello psicologo, quando viene usato l'aggettivo "clinico" e quando di tale aggettivo viene ulteriormente confermata l'accezione prettamente psicologica?

Manca peraltro, talvolta, nel momento in cui sono proposte talune offerte formative, la *precisazione di quale sia la laurea richiesta per accedervi*. Sarebbe importante aprire una collaborazione con i colleghi per promuovere una maggiore conoscenza di questo ambito di nuove attività, favorendo la condivisione di materiali e documenti e, di conseguenza, aprir-

re una discussione più informata e corretta di questa ricerca comune. Occorre infatti essere mossi da un desiderio di chiarezza per evitare da subito ogni *pericolosa e inaccettabile* deriva di tipo *corporativo*: è legittimo, invece, che gli psicologi si interrogino su ambiti professionali e formazioni che sono così vicini a quelli che li riguardano e con cui, dopo aver chiarito con i criteri che l'affidabilità scientifica e il senso di responsabilità professionale richiedono quali siano le cornici entro cui l'attività di ciascuno possa correttamente esplicarsi, può essere possibile stabilire un rapporto di corretta cooperazione.

È corretto che chi non sia è psicologo eserciti una professione che richieda, secondo le parole stesse di chi le presenta un insieme di competenze strettamente psicologiche?

Il nostro scopo non è quello di arrivare ad una presa di posizione in termini di tutela legale, che pure può essere in certi casi necessaria, ma soprattutto ed innanzitutto quello di *promuovere una migliore consapevolezza* di quali siano oggi le concrete richieste che sono poste agli psicologi e delle risposte, in termini di analisi teorica e di strumenti operativi, che questi sono spronati a dare.

Ci pare che la comparsa di queste nuove attività, comunque, dopo un più attento studio, si debba considerare uno stimolo a prendere coscienza di quanto la nostra disciplina si confermi uno strumento insostituibile per la comprensione del nostro tempo.

Proposta di un'indagine sui nuovi profili di competenza relativi all' "aiuto psicologico". Proponiamo, dunque, l'istituzione di un gruppo di lavoro che si documenti in modo adeguato sullo sviluppo di queste professionalità/attività, sulle loro basi teoriche e sulla loro ricaduta pratica e sulla utenza a cui si rivolgono.

Questo gruppo di lavoro potrebbe comunicare i risultati della sua ricerca tramite una serie di sintetici articoli monografici che rendano disponibili, sui mezzi d'informazione di cui l'Ordine dispone, i dati necessari, per valutare consapevolmente queste attività e conoscere le realtà sociali e le esigenze di cui queste sono espressione. ■